

di altre condizioni; dunque, due punti in meno di crescita equivalgono ad un punto in più di disavanzo. Questo deriva da alcune analisi econometriche che abbiamo condotto nel corso degli anni: si tratta di dati medi e variabili, ma questo è l'ordine di grandezza per l'Italia (negli Stati Uniti è un po' più basso).

Riguardo gli obiettivi della finanza pubblica per il 2003, con la relazione previsionale e programmatica e con la nota di aggiornamento, il Governo ha innalzato la stima dell'indebitamento netto tendenziale del 2003 al 2,5 per cento del prodotto, assumendo la realizzazione delle cartolarizzazioni immobiliari previste dal DPEF, valutabili in circa mezzo punto percentuale. In base alle valutazioni ufficiali, in assenza degli interventi correttivi sulle entrate attuati lo scorso settembre, l'indebitamento netto tendenziale si sarebbe collocato sul 2,8 per cento del prodotto.

Il valore programmatico per l'indebitamento netto del 2003 è stato portato all'1,5 per cento. La manovra correttiva ridurrebbe l'indebitamento netto di un punto percentuale del prodotto, dal 2,5 tendenziale all'1,5 per cento. Si ritiene che dietro tale 2,1 per l'anno vi sia un tendenziale 2,5 per cento; l'obiettivo per il 2003 è scendere all'1,5 per cento. Queste sono le cifre nei documenti ufficiali di finanza pubblica.

Nel quadro programmatico della nota di aggiornamento l'incidenza delle entrate complessive sul prodotto rimane costante, sul 45,9 per cento. Tale livello di pressione fiscale, tributaria e contributiva è pressoché immutata dal 2000. La spesa per interessi rimarrebbe costante rispetto al 2002, intorno al 6,0 per cento del prodotto. Il miglioramento del saldo nel 2003 rifletterebbe essenzialmente il calo dell'incidenza delle spese primarie, dal 38,1 al 37,6 per cento del prodotto, che tornerrebbe sul livello registrato nel 2001. Le entrate rimangono pressappoco allo stesso livello, così come le spese per interessi; il disavanzo (non quello tendenziale ma quello effettivo), stimato del 2,1 per quest'anno, scende all'1,5, dunque dello 0,6. Corrisponde principalmente ad una riduzione della spesa primaria corrente dello

0,5 per cento: i conti quadrano anche se, a volte, è molto complicato leggerli. C'è un grosso sforzo di semplificazione di questo testo, ma la materia rimane complicata, anche se gli aspetti essenziali sono facilmente comprensibili.

La manovra — per passare dal 2,5 tendenziale all'1,5 — include le misure concordate nell'ambito del Patto per l'Italia, che ha previsto sgravi fiscali e aumenti di spese con oneri complessivi pari a 6,4 miliardi (0,5 punti percentuali del prodotto); dispone inoltre interventi correttivi per circa 20 miliardi (pari a 1,5 punti).

Nelle valutazioni ufficiali le riduzioni nette di spesa ammontano a 9,9 miliardi; gli aumenti netti delle entrate a 3,7. La riduzione delle spese è il risultato di aumenti delle erogazioni per 2,1 miliardi e di diminuzioni per 12, di cui circa 4 dovrebbero derivare da operazioni in via di definizione. Gli incrementi delle entrate riflettono inasprimenti per 8 miliardi e sgravi fiscali per 4,3.

Dal lato delle entrate, sono previste riduzioni strutturali dell'imposizione sul reddito delle famiglie e delle imprese e altri interventi di natura straordinaria, indirizzati principalmente alle imprese, che comporteranno un aumento di gettito concentrato nell'anno 2003. Viene dato avvio alla riforma dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, le cui linee guida sono indicate nel disegno di legge delega per la riforma fiscale. Le modifiche determineranno una riduzione del prelievo dell'ordine di 3,7 miliardi, pari allo 0,5 per cento dei consumi delle famiglie. Quindi il contributo che si dà alle famiglie è lo 0,5 per cento dei consumi ed è concentrato sui redditi più bassi, proprio quelli che più hanno sofferto dell'innalzamento dei prezzi probabilmente connesso con il cambio del segno monetario. Si tratta dello 0,5 per cento e riusciamo a calcolarlo solo per il totale; non conosciamo la ripartizione per fasce di reddito.

La riduzione del prelievo riguarderà principalmente i contribuenti con i redditi più bassi. Nel 2003 viene modificata la parte iniziale della curva delle aliquote e viene avviata la trasformazione delle de-

trazioni dall'imposta in deduzioni dall'imponibile. In particolare si introduce, per tutti i contribuenti, una deduzione modulata per tipologia di reddito la cui entità decresce fino ad annullarsi per i redditi superiori a livelli compresi tra 29 mila e 33.500 euro. Per i redditi elevati, la sostanziale assenza di risparmi determina un aggravio dell'imposizione in termini reali, in mancanza di una norma che consenta il recupero automatico del *fiscal drag*. Siccome gli scaglioni di reddito rimangono fissi, all'aumentare dei prezzi si verifica il cosiddetto drenaggio fiscale e in termini reali aumenta il carico di imposte.

L'aliquota dell'IRPEG viene ridotta dal 36 al 34 per cento, valore inferiore di un punto a quello che sarebbe entrato in vigore nel 2003. Relativamente all'IRAP, si attua una prima, limitata riduzione della base imponibile.

Viene introdotto un concordato per gli anni pregressi riservato ai lavoratori autonomi e alle piccole imprese riguardante il periodo 1997-2000. Secondo le valutazioni ufficiali il gettito atteso è di 5,8 miliardi di euro. Viene riproposta la sanatoria per il rimpatrio e la regolarizzazione dei capitali detenuti all'estero in violazione della normativa sul monitoraggio fiscale; l'aliquota viene innalzata dal 2,5 al 4 per cento; si stima un gettito di 2 miliardi di euro.

Sono previste due sanatorie riguardanti le liti pendenti e l'adeguamento del valore delle scorte, che dovrebbero assicurare introiti per altri 200 milioni di euro. Viene istituito il cosiddetto concordato triennale preventivo, riservato ai lavoratori autonomi e alle piccole imprese.

Per la spesa in conto capitale sono attesi risparmi dalla sostituzione di parte dei contributi alle imprese con prestiti agevolati (1,4 miliardi), dalla riduzione degli investimenti degli enti locali (0,5 miliardi), e dalla trasformazione dell'ANAS in società per azioni (0,2 miliardi).

Nell'ambito della spesa corrente, gli interventi sulla sanità dovrebbero consentire un contenimento degli esborsi di 2 miliardi. I finanziamenti alle regioni previsti con l'accordo dell'8 agosto 2001 ven-

gono subordinati all'adozione di una serie di misure che assicurino la conformità a criteri di economicità nell'erogazione dei servizi. Viene confermato il ticket sulle prestazioni diagnostiche e specialistiche ed elevato quello per le cure termali. Si estende al 2003 la diminuzione del prezzo dei farmaci del 5 per cento, al fine di contenere la spesa farmaceutica.

La riduzione del 10 per cento dei consumi intermedi non aventi natura obbligatoria dei ministeri e degli enti previdenziali dovrebbe assicurare risparmi per 0,7 miliardi. Il divieto a procedere ad assunzioni a tempo indeterminato per le amministrazioni pubbliche, il ricorso alla mobilità e altri interventi sul pubblico impiego dovrebbero ridurre le spese di 0,4 miliardi. Interventi sulla finanza locale dovrebbero consentire minori spese delle amministrazioni pubbliche per 2,3 miliardi.

Nel 2003 le erogazioni per beni e servizi degli enti locali non potranno superare il valore registrato nel 2001. Vengono sostanzialmente confermate le disposizioni emanate alla fine del 2001 relativamente al patto di stabilità interno.

Ulteriori risparmi per circa 4 miliardi sono attesi da interventi in corso di definizione che, secondo informazioni preliminari, riguarderebbero l'attività delle società Infrastrutture e Patrimonio Spa. Gli aumenti di spesa interessano il pubblico impiego per 800 milioni, la finanza locale per 600 milioni, l'assistenza e la previdenza per 400 milioni, le spese in conto capitale per 300 milioni di euro.

In un contesto congiunturale ancora sfavorevole, la manovra ha necessariamente dovuto conciliare l'esigenza di contenere il disavanzo con quella di sostenere l'attività economica. A fronte di tagli di spesa di valenza potenzialmente strutturale, vengono concessi sgravi fiscali concentrati sui contribuenti con redditi medi e medio-bassi per sostenerne il reddito e la capacità di consumo.

I provvedimenti di aumento delle entrate dovrebbero consentire di ridurre il disavanzo senza incidere negativamente sull'attività economica. Il concordato fi-

scaie permette di accrescere le entrate senza indurre il contribuente a rivedere al ribasso la valutazione della propria ricchezza netta e quindi i consumi. Dalla vendita di immobili pubblici, attraverso la loro ristrutturazione o riconversione, può derivare uno stimolo all'attività edilizia.

I benefici del sostegno al consumo sono temporanei; uno sviluppo duraturo si fonda su incrementi di produttività e sul recupero di competitività di tutta l'economia che può essere conseguito solo con maggiori investimenti e con interventi strutturali.

Il periodico ricorso a forme di concordato fiscale può contribuire a fare emergere base imponibile, ma rischia di incidere sulla credibilità dell'amministrazione finanziaria. Il rafforzamento dell'attività di investimento richiede una progressiva e durevole riduzione del prelievo. Pur prevedendone una diminuzione negli anni successivi, l'imposizione sulle imprese, secondo le stime ufficiali, è stata accresciuta rispetto al tendenziale per 3,4 miliardi nel 2003, come effetto netto dei provvedimenti dello scorso settembre e della manovra di bilancio.

La recente revisione a valere dall'anno in corso delle norme attinenti alle minusvalenze delle partecipazioni e ai crediti di imposta per le nuove assunzioni e per gli investimenti nelle aree svantaggiate, su cui le imprese avevano basato scelte non più modificabili, potrà scoraggiare l'assunzione di rischi nell'attività imprenditoriale. La revisione delle modalità di determinazione della DIT riduce significativamente la redditività degli investimenti finanziati con capitale proprio ed effettuati fino al congelamento dell'agevolazione, a valere dal mese di luglio dello scorso anno.

L'entità di parte dei provvedimenti di aumento delle entrate fiscali, per la loro natura, sfugge a una precisa valutazione, dipendendo dalla situazione e dai comportamenti dei contribuenti. Immagino che per il Ministero dell'economia e delle finanze, che dispone di dati più dettagliati, la valutazione rimanga incerta ma più accurata di quella che noi siamo in grado di fornire.

I tagli di spesa previsti mirano a conseguire un recupero di efficienza nella gestione dei servizi pubblici; il raggiungimento di questo obiettivo implica innovazioni nei meccanismi decisionali e nelle modalità organizzative. Sarà indispensabile un'azione di stimolo da parte del Governo. Occorre evitare il deterioramento dei servizi forniti; assicurare che i risparmi abbiano natura strutturale.

Nel contesto del rilancio delle grandi opere pubbliche già avviato nell'anno in corso, l'attività della Infrastrutture Spa potrà determinare risparmi di spesa per le amministrazioni pubbliche se essa sarà indirizzata verso investimenti in grado di assicurare una ragionevole redditività. Si prevede di considerare come non facenti parte della spesa pubblica alcuni investimenti. Come ho già sottolineato il 31 maggio scorso, si può far passare il finanziamento attraverso la società Infrastrutture Spa, se le obbligazioni, o i titoli che questa società emette, danno reddito, cioè se le Infrastrutture sono soggette a tariffe. Questa è una condizione necessaria per sanare il problema.

L'apporto dei capitali privati non deve tradursi in un finanziamento al settore pubblico; dovrà corrispondere ad una effettiva assunzione di rischio da parte dei privati che finanziano le opere, attraverso sia pure un intermediario, una sorta di istituto di credito speciale alla vecchia maniera, una specie di Crediop.

La realizzazione dei potenziali benefici del decentramento presuppone una legge quadro che dia tempestiva attuazione alla riforma della Titolo V della parte seconda della Costituzione varata un anno fa. Va completata la definizione della normativa riguardante l'autonomia impositiva, i meccanismi perequativi, i vincoli di bilancio, il quadro contabile. Vanno definiti chiaramente i compiti di ciascun livello di governo. A quelli in materia di spesa debbono corrispondere adeguate responsabilità. Deve essere coerentemente definito il ruolo dei tributi pienamente attribuiti agli enti decentrati, delle addizionali, della compartecipazione ai tributi erariali, dei

trasferimenti dal bilancio statale. I trasferimenti devono essere definiti *ex ante*.

Ho svolto nello scorso dicembre una audizione presso la Commissione affari costituzionali e ho, in particolare, sostenuto la necessità di una legge quadro per rendere operativa la riforma costituzionale.

Negli anni successivi al 2003 si richiederanno interventi che compensino il venir meno degli effetti delle misure temporanee. È chiaro infatti che i concordati costituiscono una misura temporanea. Lo sgravio di imposta degli investimenti verrebbe finanziato con entrate *una tantum*, quindi occorrerà procedere con altre soluzioni successive e riduzioni di spesa in rapporto al prodotto interno lordo.

Nel complesso, tenendo conto anche delle operazioni di cartolarizzazione incluse nelle stime tendenziali e degli effetti residui degli interventi decisi per il 2002, l'impatto di tali misure temporanee è valutabile in circa l'1,3 per cento del prodotto, pressoché stabile rispetto al 2002.

Mancano, nel disegno di legge finanziaria, riforme strutturali che incidano, in prospettiva, sulla dinamica della spesa primaria. Il peso sul prodotto delle erogazioni primarie correnti nel 2003, nonostante la riduzione attesa nelle valutazioni programmatiche ufficiali, si colloca sui livelli registrati a partire dalla metà degli anni novanta.

Rispetto al DPEF dello scorso luglio, la nota di aggiornamento del DPEF ha differito di un anno il pareggio di bilancio. L'indebitamento netto scende dall'1,5 per cento del prodotto del 2003 allo 0,6 nel 2004 e allo 0,2 nel 2005; nel 2006 si raggiungerebbe un avanzo dello 0,1 per cento.

Nel triennio 2004-2006 l'avanzo primario, cioè al netto degli interessi, salirebbe dal 5 al 5,5 per cento. Si tratta di obiettivi leggermente meno ambiziosi di quelli indicati nel DPEF. La definizione dei nuovi obiettivi della finanza pubblica si basa su un quadro macroeconomico che assume il consolidarsi della ripresa. Dal 2004 i tassi di crescita del prodotto in Italia sono

ipotizzati prossimi al 3 per cento. Ho detto in più occasioni che il 3 per cento potenziale è possibile, ma solo ad una serie di ben definite condizioni. In questo momento, in Italia come in altri paesi d'Europa, manca la domanda, non solo per consumo ma anche per investimenti. Il 3 per cento potenziale esprime la quantità di lavoro, di macchinari, di risparmio, ma occorre stimolare la domanda, la cui assenza — Keynes lo sosteneva negli anni trenta — può ingenerare effetti negativi al sistema, con la diffusione di aspettative positive, di fiducia e crescita. In parte il fenomeno si autoalimenta, come è evidente.

Una volta adottate misure correttive che compensino il venir meno degli effetti degli interventi di natura temporanea, pari a circa 1,3 punti percentuali del prodotto, il processo di riduzione del disavanzo nel triennio 2004-2006 rifletterebbe l'evoluzione favorevole del ciclo economico e la dinamica della spesa per interessi.

La nota di aggiornamento prevede che il rapporto tra debito e prodotto scenda sotto il 100 per cento nel 2005. La flessione dell'incidenza del debito sul prodotto sarebbe particolarmente accentuata nel biennio 2003-2004, circa 5 punti l'anno. Per il 2003 la nota di aggiornamento prevede una leggera flessione del debito pubblico nominale a fronte di un fabbisogno del settore statale pari a 36 miliardi.

La manovra di bilancio per il 2003 mira a riprendere il percorso di riequilibrio dei conti pubblici. La sua composizione risente del difficile contesto congiunturale. È elevato il peso degli interventi con effetti temporanei di accrescimento delle entrate. Per sostenere il reddito delle famiglie meno abbienti sono stati decisi sgravi che avviano la programmata riforma fiscale da cui ne potrà derivare un impulso ai consumi.

Il rafforzamento delle prospettive di crescita richiede recuperi di produttività e di competitività delle imprese italiane. È necessario porre le condizioni per sostenere gli investimenti privati, accelerare la realizzazione delle infrastrutture pubbliche attraverso la pronta attuazione del

piano governativo. Strumento prioritario per stimolare l'attività produttiva è la progressiva e duratura riduzione del prelievo.

Occorre dare certezza al quadro normativo fiscale. È essenziale avviare le riforme dei principali comparti del settore pubblico, secondo le linee indicate nel DPEF, per assicurare la correzione permanente della spesa. Il decentramento territoriale istituzionale costituisce, in un quadro di unitarietà, una opportunità per accrescere l'efficienza dell'amministrazione e per meglio rispondere alle esigenze dei cittadini. Condizioni necessarie per cogliere questi benefici sono la responsabilizzazione degli amministratori nelle decisioni di spesa e di prelievo e la possibilità per la collettività di controllarne adeguatamente l'operato.

Negli anni novanta l'economia italiana è cresciuta a ritmi modesti, inferiori a quelli dei principali paesi europei. Il riavvio del processo di sviluppo del paese richiede una politica economica che affronti i nodi strutturali, rimuovendo i fattori che ostacolano il pieno utilizzo delle risorse umane e rallentano l'accumulazione di capitale.

La vicenda FIAT è parte delle difficoltà della nostra economia. Le soluzioni devono muovere da un piano industriale che, avendo presente competitività e collocazione del settore nel sistema economico, abbia un respiro strategico. Avendo di mira l'occupazione, poteri pubblici, parti sociali, istituzioni, iniziative private, finanza devono convergere nell'offrire certezza e prospettive. Gli interessi dell'impresa, del settore, del territorio, dell'economia debbono essere strettamente raccordati con gli interessi generali del paese. Il Mezzogiorno resta questione centrale; può divenire l'occasione di sviluppo.

Il progetto di legge finanziaria, per il quale sono state annunciate modifiche, può essere considerato soltanto un primo passo nella direzione di un più rapido e sostenuto sviluppo della nostra economia. La legge persegue l'obiettivo di evitare il deterioramento dei conti pubblici, insito nella legislazione esistente nella composi-

zione della spesa, in relazione anche all'evoluzione demografica e alle incerte tendenze dell'economia.

La politica economica volta al risanamento definitivo del bilancio pubblico e a creare lo spazio per la riduzione del carico fiscale e per un consistente aumento degli investimenti, con la finalità di portare stabilmente il ritmo di espansione del reddito verso un tasso annuo del 3 per cento, è affidata ad interventi strutturali che dovranno integrare i contenuti della legge finanziaria.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il governatore Fazio per la sua relazione e raccomando ancora una volta ai colleghi di fare domande sintetiche.

**GERARDO BIANCO.** Innanzitutto voglio ringraziare il governatore per la relazione svolta, che ha presentato un quadro assolutamente oggettivo della situazione attuale. Mi permetto di trarre una conclusione: a me pare anche una dichiarazione di fallimento degli obiettivi che il Governo si era posto sia dal punto di vista del DPEF sia da quello dei risultati. Nessuno degli obiettivi fissati dal Governo nella precedente finanziaria è stato raggiunto, questa è una registrazione dei fatti assolutamente oggettiva, che si evince proprio dalla rappresentazione della attuale situazione fatta nella prima parte della relazione.

Per quanto riguarda la seconda parte, dove sono contenute le valutazioni, ho la sensazione che essa contenga molti auspici, peraltro tutti oggettivi e condivisibili. Si parla di un primo passo verso un più rapido e sostenuto sviluppo dell'economia, obiettivo che naturalmente tutti noi auspichiamo possa essere raggiunto, ma non c'è alcuna premessa al riguardo, poiché la finanziaria è tutta basata su considerazioni ottimistiche. C'è la previsione di un aumento delle entrate tributarie che non vada a gravare ulteriormente sull'economia e al riguardo vorrei dare soltanto notizia di quanto riportato sul supplemento del *Corriere della Sera* di Roma: si tratta di una indagine sul comportamento

dei negozianti da cui risulta che sei negozi su dieci non rilasciano scontrini; in più un'indagine dell'Eures ha accertato che nel Lazio le irregolarità su scontrini e ricevute nel corso del 2001 sono cresciute del 10 per cento rispetto all'anno precedente.

Mi domando se anche la caduta delle entrate che, come è noto, vi è stata non sia stata determinata da questa sorta di lassismo che lei giustamente condanna, perché viene meno quella coscienza tributaria che dovrebbe animare tutti i cittadini italiani. In sostanza, vi è un malcostume che si diffonde per questi continui annunci di condoni fiscali. Speriamo che il condono tombale non si riveli invece la tomba dell'economia, e comunque mi domando se questo condono porterà a raggiungere le cifre previste. Il governatore ha fatto riferimento all'ultimo condono del 1994, condono che l'anno prima il Governo Ciampi, da noi appoggiato, non volle fare, che ha poi portato un'entrata di molto inferiore a quella prevista. Giustamente, sottolinea poi come si tratti di norme transitorie che dovrebbero servire a coprire l'attuale difficile situazione finanziaria, ma mi chiedo cosa venga proposto di strutturale a partire dall'anno successivo. Peraltro, sono d'accordo con il governatore quando dice che bisognerebbe affrontare i nodi strutturali a cominciare dalle pensioni. Non sono uno di coloro che si sottraggono a questo tipo di responsabilità, avendo anche avuto qualche ruolo nel corso del 1992 e del 1993 nel risanare l'economia italiana, peraltro sempre dividendo le sue posizioni. Anche quando il Governo non era d'accordo mi sono schierato dalla sua parte, ritenendo più giusta la sua posizione, (parlo del 1995-96, quando i Governi da me sostenuti prendevano direzioni diverse).

Per poter realizzare l'obiettivo che il governatore pone, bisogna sapere dove si va ad approdare, e a me pare che in questo caso il silenzio non giovi. Fra le questioni che dovrebbero essere poste si insiste molto sulla riduzione del carico fiscale, ritengo probabilmente perché ciò favorisce i consumi donando dinamismo all'economia, e sugli investimenti; tuttavia

penso che si dovrebbe spendere almeno qualche parola anche sulla cruciale questione della innovazione e della ricerca scientifica. Il governatore ha insistito su questo aspetto in tanti discorsi, tuttavia in un documento consegnato al Parlamento mi permetterei di chiedere questa fondamentale integrazione, anche perché, paradossalmente, noi potremmo avere capitale e disponibilità di manodopera, soprattutto nel Mezzogiorno, senza sapere cosa produrre. D'altra parte la crisi della FIAT credo sia anche legata alla mancanza di una più attenta considerazione di questo aspetto, ma un po' tutto il sistema industriale italiano delle grandi imprese soffre della miopia dimostrata negli anni passati. Credo che la ricerca scientifica applicata rappresenti un tema cruciale, se intendiamo affrontare bene il futuro.

Presidente, vorrei concludere sottolineando come noi auspichiamo che le cose in Italia vadano bene, perché l'Italia migliore sceglie anche le persone migliori per essere governata, perciò noi vogliamo che questa Italia, dopo aver conquistato l'euro, possa continuare sul cammino auspicato del risanamento. Questa legge finanziaria, come abbiamo avuto modo di ascoltare oggi, non sta in piedi e le correzioni dovranno essere molto profonde se vogliamo andare nella giusta direzione.

**GIANCARLO PAGLIARINI.** Governatore, oggi non ha parlato di pensioni, però vedo che nella penultima pagina della sua relazione ha fatto riferimento all'evoluzione demografica e subito dopo ha concluso citando «interventi strutturali che dovranno», non potranno, ma «dovranno integrare i contenuti della legge finanziaria». A questo punto, sono costretto a domandarle se tra questi provvedimenti ci siano interventi sulle pensioni (e, nel caso, con quali caratteristiche) ed eventualmente quali siano gli altri.

Vedo anche, con piacere, che ha ritenuto di fare riferimento alla realizzazione dei benefici del decentramento previsto dal nuovo Titolo V della Costituzione ed ha affermato che ciò rappresenta un'opportunità. In effetti, l'articolo 3 della legge

finanziaria - per fortuna - fa riferimento ad una legge quadro sul federalismo fiscale (potrebbe, in realtà, trattarsi di più di una legge quadro). Le domando quindi, innanzitutto, se quella del federalismo fiscale, per la Banca d'Italia, sia una riforma utile, necessaria ed urgente perché suscettibile di portare più efficienza e più responsabilità al sistema paese oppure se invece, in considerazione del momento attuale, ci siano troppe difficoltà e quindi sia meglio aspettare.

Inoltre, sono veramente molto interessato a sapere quali siano, a suo giudizio, i principi base che dovrebbe avere una eventuale riforma federale del sistema fiscale, anche avanti nel tempo, a regime.

In generale, su questo argomento, mi piacerebbe sapere se, a giudizio della Banca d'Italia, il beneficio del decentramento previsto dal nuovo Titolo V della Costituzione, a regime, potrebbe rappresentare più di un'opportunità, rivelandosi talmente significativo da segnare addirittura un vero e proprio punto di svolta economico e culturale del paese, oppure se i suoi effetti non saranno invece affatto così significativi.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Ricordo la bellissima conferenza svolta dal professor Samuelson quando venne in Italia. Egli chiarì le ragioni per le quali era necessario riformare profondamente il sistema previdenziale. Ho già ricordato in altre occasioni che esso costituisce una delle grandi conquiste del XX secolo. La riforma deve servire a preservarne le finalità.

Per quanto riguarda la ricerca, non mi rimproverate per le cose che non vi ho detto - ve ne sono molte altre che ho taciuto - ma pur avendo detto poco, ho parlato per ben 55 minuti.

Alcuni dei punti sollevati sono trattati a lungo nelle considerazioni finali. In particolare, la spesa per la ricerca in Italia, in rapporto al PIL, è pari all'1 per cento mentre nella media degli altri paesi della UE siamo intorno al 2 per cento.

Per quanto riguarda la FIAT, attorno alla metà degli anni '80-90, gli investimenti

in ricerca ammontavano a circa 4 miliardi di euro, mentre per la Volkswagen la cifra era di 20 miliardi di dollari circa (parlo degli investimenti in ricerca e non per acquistare le catene di montaggio!). La BMW, anche piccola inizialmente rispetto alla FIAT, ha sostenuto spese per ricerca - mi rifaccio a dati che ricordo a memoria, ma posso poi fornirvi i dati precisi - di ammontare doppio in valore assoluto rispetto alla FIAT. Quindi, sicuramente il problema della ricerca è importantissimo, fondamentale.

Noi in realtà - ho insistito su questo punto anche in altre occasioni - pur facendo ricerca di base, poi non beneficiamo appieno dei frutti: per esempio, un astrofisico italiano va a lavorare in un'università americana. La ricerca che dobbiamo compiere a livello pubblico e privato serve a trasformare la conoscenza scientifica di base in applicazione tecnologica (io stesso, ho compiuto molti studi di base, di teoria economica, presso il MIT, negli Stati Uniti, dove ho conosciuto il professor Samuelson). Questo l'ho già detto in più occasioni: tutti i vantaggi che negli Stati Uniti sono derivati dall'applicazione delle tecnologie informatiche e che hanno comportato un aumento fortissimo della produttività, potrebbero benissimo essere consegnati anche in Italia.

Il grande sviluppo realizzato in Italia negli anni '50 e '60, come ho già ricordato, fu dovuto al fatto che si utilizzarono le catene di montaggio per produrre i beni standardizzati importati dagli Stati Uniti (vi erano però anche una serie di condizioni favorevoli di altra natura). Dobbiamo investire molto in un nuovo rapporto tra università e impresa, potendo ciò rilevarsi di particolare utilità proprio al fine di diffondere le nuove tecnologie nelle piccole e medie imprese del nostro Paese.

Ricordo che il sistema di piccole e medie imprese ha tanti meriti ma, come ho avuto modo di sottolineare, nell'attuale contesto presenta anche molte limitazioni riconducibili alle contenute dimensioni delle aziende. Tuttavia proprio attraverso l'informatica le piccole imprese possono conseguire guadagni di produttività. Dai

dati che ho fornito nelle considerazioni finali di quest'anno (sono qui elencati ed evito di rileggerli) si evince che, a partire dalla metà degli anni '90, si è fortemente ridotta la crescita della produttività, con conseguenze negative per le esportazioni.

Vi è anche un altro dato che non ho ripetuto oggi. Dalla metà degli anni novanta ad oggi la crescita della produzione industriale in Italia è stata pari a un quarto di quella europea. Vi è dunque un problema connesso anche a questa situazione. Si tratta tuttavia di problemi che abbiamo cominciato ad accumulare, come ricordato in altre occasioni, già a partire dagli anni '70. La necessità di riforme strutturali, che si elencano facilmente a grandi capitoli, trae origine da mali antichi.

Il problema della pressione tributaria: tra la seconda metà degli anni '80 (1985-89 o, se si vuole, 1986-1990), e la seconda metà degli anni '90, la pressione fiscale in Italia è aumentata di sei punti percentuali. Questo ha portato ad una diminuzione della competitività e su questo c'è poco da fare! Il risanamento del bilancio pubblico non è avvenuto attraverso un contenimento del rapporto spesa pubblica corrente-prodotto interno lordo, bensì attraverso un aumento delle entrate; i servizi pubblici, nel frattempo, non sono migliorati (lo dico in una forma tenue). Quindi, anche se è vero che abbiamo raggiunto la pressione tributaria e contributiva della Francia, tuttavia il livello di infrastrutture e servizi pubblici di quest'ultima è - permettetemi - un po' diverso da quello del nostro Paese. L'abbassamento della pressione fiscale, che viene proposto - bisogna dare merito di ciò, perché si tratta di un aspetto positivo - pone il problema del suo finanziamento.

Vorrei essere franco: da una legge finanziaria ci deve attendere una correzione (temporanea, strutturale e via dicendo) dei conti pubblici. Non ci si deve attendere che assicuri lo sviluppo dell'economia; quest'ultimo è affidato ad altre azioni, come per esempio, ai provvedimenti di politica economica.

Se la legge finanziaria riesce a contenere il disavanzo o realizza una condi-

zione necessaria allo sviluppo dell'economia. È chiarissimo che quando insisto sull'aggettivo necessaria - lei mi comprende bene - vuol dire che non è sufficiente. Significa cioè che occorre qualcos'altro per conseguire questo obiettivo.

A questo punto, rispondo alla domanda in merito a che cosa occorre riformare: il sistema pensionistico, tanto per cominciare. Attenzione, però, le correzioni fatte (per intenderci quelle del 1992-1993, alle quali possiamo anche dare un nome, cioè Amato, Dini) hanno abbassato notevolmente ciò che più volte l'onorevole Pagliarini - il quale è stato uno dei primi a porre l'attenzione su questo tema - ha richiamato, cioè il debito pensionistico. Tale debito pensionistico era pari a 4 volte il prodotto interno lordo, mentre ora è pari a tre volte (e rimane ancora altissimo). Tuttavia, sono stati operati aggiustamenti di rilievo; in assenza di quei provvedimenti l'andamento del sistema pensionistico avrebbe subito una deriva molto peggiore di quella che ha avuto. Sapete benissimo che il rapporto spesa previdenziale pubblica - prodotto interno lordo è in Italia tra i più alti in Europa. Le altre componenti della spesa previdenziale sono in termini relativi molto inferiori rispetto agli altri paesi.

Il totale della spesa sociale in Italia è in linea con quello del resto dell'Europa - più o meno in linea - ma la composizione è fortemente sbilanciata. Lo sappiamo, anche perché le pensioni e i prepensionamenti sono state utilizzati in luogo di altri strumenti per forme di sostegno alle famiglie.

Un altro intervento strutturale riguarda la sanità. Il livello di spesa sanitaria pubblica in Italia è più basso che in Francia (e forse meno costose sono persino anche in Francia esiste qualche problema di qualità delle prestazioni). Nelle « Considerazioni finali » dell'anno passato - mi pare - ho suggerito un criterio molto semplice, controllare gli standard di produttività di alcuni tra i maggiori nosocomi; il costo varia da uno a due o da uno a tre per le stesse prestazioni; talora le prestazioni meno costose sono persino migliori (evi-



terò di dire in quali di questi nosocomi, ma li conosciamo bene). Ciò vale sia per il nord, sia per il centro, sia per il sud. Esistono strutture dove la spesa media per ogni tipo di prestazione è circa la metà di quella di alcuni grandi nosocomi. Esiste chiaramente un problema legato alla produttività. Anche l'eliminazione dei ticket ha indubbiamente avuto effetti sull'aumento della spesa. La spesa sanitaria, per l'evoluzione demografica e sociale tende a crescere in misura considerevole; per gravi malattie e per le categorie meno abbienti o non particolarmente facoltose l'assistenza sanitaria deve rimanere pubblica; se occorre, possono essere prese in considerazione forme di assicurazione.

Riassumendo, gli interventi strutturali debbono riguardare le pensioni (successivamente ritornerò sul tema in modo più approfondito, come ha chiesto l'onorevole Pagliarini), la sanità, il lavoro. Sono d'accordo con il Patto per l'Italia. Chi ha avuto la pazienza di leggere i documenti della Banca d'Italia sa quante volte abbiamo insistito sulla necessità di flessibilità nel mercato del lavoro; alcuni risultati sono stati raggiunti. Tra il 1992 ed il 1995, abbiamo avuto un crollo dell'occupazione, situazione recuperata negli anni dal 1997 al 1999, grazie agli elementi di flessibilità introdotti. L'attuale sistema è irrazionale; ha dato luogo a due categorie: gli assunti a tempo pieno per tutta la vita e gli assunti a tempo determinato, anche per periodi molto brevi. È necessario integrare il sistema. Nel Patto per l'Italia questa impostazione era stata portata avanti dal compianto Marco Biagi; in precedenza vi avevano lavorato anche Ezio Tarantelli ed una serie di valenti economisti di tutte le tendenze politiche. Oggi constatiamo che il problema della rescissione dei rapporti di lavoro (l'articolo 18 dello Statuto) ha assunto la forma del confronto radicale. Ma resta una situazione di mancata integrazione fra le diverse categorie di lavoratori. Il lavoro a tempo ha indubbiamente abbassato il livello di disoccupazione, ma senza crescita la flessibilità si tramuta in precarietà.

Una parte del risanamento, purtroppo (dico purtroppo con riferimento all'assetto del bilancio pubblico) nel corso degli anni novanta è stato realizzato attraverso l'abbassamento degli investimenti pubblici. È necessario far risalire il livello degli investimenti pubblici, cosa che è mancata in più occasioni. Facciamo attenzione nell'ultimo anno gli obiettivi non sono stati conseguiti perché nel mondo è avvenuto qualcosa di terribile. È stata fatta una previsione di un aumento della spesa per gli investimenti pubblici che siamo ancora in tempo a realizzare. Ne abbiamo bisogno, non tanto per incrementare l'occupazione (dato che gli investimenti pubblici creano immediatamente attività attraverso l'effetto moltiplicativo), ma perché siamo in un sistema economico dove le infrastrutture pubbliche sono particolarmente inadeguate, sia nel Mezzogiorno sia nel centro-nord, al livello di attività. Nel centro-nord vi sono alcune regioni tra le più ricche d'Europa, ma le infrastrutture sono carenti. È sufficiente viaggiare su un'autostrada in un'ora di punta (ma anche al di fuori dell'ora di punta) e poi andare negli Stati Uniti, dove pure non hanno fatto grandi investimenti in infrastrutture negli ultimi dieci anni, per capire la differenza.

Per quanto riguarda l'attività della pubblica amministrazione in materia di lavori pubblici, ho denunciato più volte il fatto che l'Italia non abbia utilizzato appieno i fondi europei; non siamo stati in grado di fare progetti; la crescita dell'attività produttiva in Spagna (che negli anni novanta era piena di cantieri) si è realizzata proprio grazie all'utilizzo dei fondi europei (oltre il 90 per cento). Collegato a questo esiste il problema più generale della funzionalità della pubblica amministrazione.

Tornando alla spesa pensionistica, ripeto per l'ennesima volta (ne parlo da più di dieci anni) che non si tratta di influire sui trattamenti di coloro che si trovano in quiescenza, e forse nemmeno di coloro che hanno una ragionevole aspettativa di collocarsi in pensione tra breve. Si tratta di garantire ai giovani (come i presidenti Giorgetti e Azzollini, ad esempio), a coloro

che andranno in pensione tra venti o trenta anni e che resteranno in quiescenza per altri trent'anni quanto promesso, sostituendo forme a carico del bilancio pubblico con forme basate sul mercato finanziario. Dobbiamo affidare una parte della spesa pubblica per pensioni al settore privato; la corrispondente accumulazione di capitale può finanziare nuovi investimenti.

Vorrei ricordare che più della metà del debito pubblico attuale — quello effettivo, non quello prospettico — è dovuto allo squilibrio del sistema pensionistico. Secondo alcuni calcoli effettuati dalla commissione che opera presso il Ministero del lavoro, si tratterebbe circa del 60 per cento del prodotto interno lordo. Del resto quando abbiamo studiato la situazione, ero già un economista del servizio studi e fui chiamato da Carli, Stammati e dal ragioniere generale dell'epoca. Il sistema, allora, si reggeva con un rapporto di due contribuenti a fronte di un pensionato; oggi siamo ad un rapporto di 1,2 ad 1; tra pochi anni arriveremmo ad un rapporto di 1 ad 1; dovrebbero fare sciopero per riformare le pensioni! Non si tratta di togliere le pensioni, ma di garantirne l'erogazione.

Per quanto riguarda il sistema federale (qualche dato, onorevole Pagliarini, è riportato in un mio studio, una relazione presentata alla Commissione affari costituzionali, che vi invierò, forse lei l'ha già) occorrono una o più leggi quadro. Occorre una legge quadro anche per la contabilità, perché la prima cosa è fare i conti. Non conosciamo i conti delle regioni di alcuni anni fa; quindi, quando calcoliamo i disavanzi, abbiamo dati provvisori, facciamo stime ed approssimazioni, che successivamente rettifichiamo. Stiamo dando un contributo con il nostro sistema, gratuitamente (speriamo che nessuno dica che trasferiamo risorse al settore pubblico con ciò), per definire un sistema informatico che permetta di collegare in tempo reale i centri di spesa (teoricamente tutti i comuni).

Che tipo di federalismo? Si dovrebbero affidare alle regioni parte dell'attività del

comparto pubblico però, entro parametri di carattere generale; altrimenti riduciamo la pressione fiscale al centro e la alziamo in periferia. Nello stesso tempo, va evitata la competizione fiscale tra regioni ricche e regioni povere. Quello definito dalla riforma del titolo V è un federalismo solidale in cui, però, non è stato fissato l'ammontare dei trasferimenti né se siano centralizzati o meno e come siano finanziati. Si è soltanto detto che certi compiti restano affidati allo Stato mentre tutto il resto viene attribuito alla competenza delle regioni. Si è compiuto esattamente un rovesciamento rispetto alla precedente impostazione della Costituzione, ma forse occorrerebbe delimitare il loro campo di azione. Altrimenti, non so cosa si possano inventare alcuni amministratori, non dico delle regioni ma, magari, dei comuni (abbiamo ottomila comuni). Credo vi sia una serie di problemi; tuttavia, anche se è di difficile realizzazione, se fatto correttamente il federalismo può dare un grande contributo al conseguimento di una maggiore efficienza, nella linea della sussidiarietà, un principio importantissimo per cui si cerca di lasciare al livello più basso l'allocazione delle competenze che a quel livello possono adeguatamente venire esercitate. Però bisogna coordinare i vari livelli e invece di governo; al momento non esiste alcun coordinamento. La riforma del titolo V in quanto tale non dà indicazioni; nemmeno sono definite tutte le forme di legislazione concorrente che rimangono, appunto, indefinite. Vi è una serie di problemi che non possiamo esaminare senza trasformare l'oggetto di questa audizione. Inoltre, non sarei preparato; anch'io ho bisogno di prepararmi, di rivedere quanto scritto a suo tempo.

Il concordato fiscale ha il vantaggio di non incidere su una congiuntura negativa; però ne è incerto l'esito. Chiaramente, gli economisti dicono che questa forma di intervento *buy time* ossia consente di prendere tempo; però poi debbono subentrare, per diminuire la pressione fiscale, le riforme; queste non debbono abbassare la spesa previdenziale e sanitaria ma farla crescere meno del prodotto interno lordo,

consentendo di ridurre il rapporto tra spesa e prodotto dell'1 per cento all'anno. Ciò permette di rendere possibile e credibile una riduzione della pressione tributaria. Se si fa ciò, questo paese parte come un razzo.

NATALE D'AMICO. Ringrazio il governatore per la vastità degli argomenti portati e per il contributo di analisi che aggiunge molte informazioni rispetto a quelle che eravamo fin qui riusciti a ricavare dai documenti governativi. La mia domanda specifica riguarda l'articolo 43 della finanziaria nel quale viene esplicitamente disposto che la Banca d'Italia ed il Tesoro effettuino una valutazione relativa alle banconote che non saranno convertite presumibilmente entro — se ricordo bene — il 2012. L'articolo dispone altresì che, fatta tale valutazione, la Banca d'Italia sarà chiamata a fare un anticipo del 65 per cento di quell'importo che allora — nel 2003, se ricordo bene a febbraio — maturerà. A me pare vi siano, in tal caso, due problemi seri: uno, questa valutazione congiunta. Se ricordo bene, nel testo è scritto: Tesoro e Banca d'Italia; mi pare si violi, così, il principio di autonomia della Banca centrale.

L'altra questione, ancora più grave ed esplicitamente legata all'articolo 101 del trattato è la norma che esplicitamente vieta, per il Tesoro, il ricorso ad anticipazioni e a finanziamenti — a facilitazioni creditizie, mi pare dica il trattato — presso la Banca centrale. Se ha avuto occasione di fare una valutazione, le chiederei, al riguardo, la sua opinione, tanto autorevole poi in questa materia. Il mio personale giudizio è che su questi temi è bene prestare una grande attenzione; l'Italia ha bisogno di una Banca centrale il più possibile indipendente ed anche il minimo *vulnus* a questa indipendenza può essere grave.

Un ultimo argomento vorrei aggiungere riprendendo il giudizio che lei dava ora. Concludo velocemente, presidente, capisco che è tardi. Abbiamo discusso, in questa sede, con il ministro che ha detto più volte: non utilizzo la parola « strutturale »

per dire « permanente » ma utilizzo « aggiustato per il ciclo » che è il modo di intendere « strutturale » a livello comunitario, dell'Unione europea. A me pare che il commissario Solbes la pensi diversamente ma non voglio sottolinearlo. Lei ha usato « strutturale » più volte nel testo, e anche nelle sue risposte, nel senso di « permanente ». Ma allora, va fatta chiarezza su tali dizioni. Lei dice — fornendo una quantificazione che non avevamo — che nel 2003 la quantità di entrate transitorie è l'1,3 per cento del PIL; tenendo conto delle entrate transitorie nuove e delle entrate transitorie dovute a provvedimenti preesistenti, abbiamo entrate transitorie pari all'1,3 per cento del PIL. Ciò vuol dire quasi 20 miliardi di euro.

Quando il ministro dice che deve continuare l'aggiustamento strutturale nel suo senso — ovvero: aggiustato per il ciclo —, ciò significa che, per sostituire questi 20 miliardi, non si può contare sull'andamento dell'economia. Perciò, nel 2004 si dovranno « inventare » interventi strutturali perché, a quel punto, prima o poi dovranno essere dell'ordine di grandezza di 20 miliardi di euro che sono una somma molto grande. Inoltre, la mia personale valutazione è che, a forza di seguire la strada degli interventi, invece, non strutturali ma transitori, gradualmente se ne peggiora la qualità. Vendo gli immobili ma, man mano, ad un prezzo inferiore; faccio le prime operazioni e vendo l'IRI ma dopo, man mano, arrivo a fare i condoni e a ricorrere a strumenti sempre peggiori, magari anche a quanto è vietato dal trattato ovvero all'anticipazione presso la Banca centrale.

LAURA PENNACCHI. Ringrazio anch'io il Governatore per la ricchezza dei dati e delle considerazioni; voglio rivolgere una domanda su una questione decisiva. Non è la sede per svolgere un dibattito in cui esprimiamo le nostre opinioni, piuttosto, attingiamo alle sue conoscenze ed al suo sapere per avere più luce. Mi limito, quindi, a dire che condivido il rilievo che

il problema di fondo sia incidere sui nodi strutturali e, quindi, avviare le riforme strutturali.

Non condivido, invece, l'idea che le riforme strutturali da fare abbiano quel carattere di taglio - perché di questo si tratta - su pensioni e sanità. Ma questa è una discussione che potremmo riprendere. Posto che abbiamo tali nodi e che, quindi, è fondamentale avere risorse per aggredirli e fare le riforme strutturali, è fondamentale il percorso di rientro del debito. È fondamentale, cioè, che il percorso di riequilibrio della finanza pubblica sia davvero posto su solide basi e possa darci una relativa serenità a tale proposito. Guardo anche a quanto è scritto nella Nota di aggiornamento al documento di programmazione economica e finanziaria per quanto riguarda l'aspetto centrale del debito pubblico. A luglio eravamo ad una percentuale del debito pubblico sul PIL che superava il 109 per cento; abbiamo dati molto importanti, di nuovo di fonte Banca d'Italia, che ci dicono che siamo addirittura ad una ripresa; essi ci fanno pensare ad una ripresa della crescita del rapporto sul PIL del debito nel 2002 e, quindi, negli anni successivi.

In quella Nota di aggiornamento per il 2003 si prevede un rapporto debito-PIL del 105 per cento. Attualizzando in valori assoluti, possiamo dire che si passerebbe da 1.371 miliardi di euro nel 2002 ad una cifra leggermente inferiore, addirittura in valori assoluti: 1.370 nel 2003. L'obiettivo di fabbisogno del settore statale per il 2003 è di circa 36 miliardi di euro; insisto sull'aspetto fabbisogno proprio perché corrisponde anche a preoccupazioni che lei ha ripetutamente manifestato e che anche oggi in una forma molto garbata ci ha ricordato. Mi riferisco al problema dello scarto tra obiettivi di fabbisogno e obiettivi di indebitamento. L'obiettivo di fabbisogno, come dicevo, è di circa 36 miliardi e quello del settore pubblico non è dato ma lo possiamo stimare in 51 miliardi.

Allora, dato l'obiettivo di portare il debito al 105 per cento del PIL, qualcosa non quadra. Infatti, facendo tutte le operazioni, dovremmo sommare ai 1371 mi-

liardi di euro, in valore assoluto, 51 miliardi, arrivando a 1422 miliardi, dai quali possiamo sottrarre i 20 miliardi derivanti dalle privatizzazioni di cui si parla, intorno ai quali vi è anche incertezza: ebbene, mancano ancora 32 miliardi di euro, che non sappiamo da dove provengono.

Le rivolgo allora questa domanda, signor governatore, perché credo che questa sia una questione cruciale sull'effettività del percorso di rientro dal debito pubblico e sul destino del risanamento - che io penso i Governi di centrosinistra abbiano davvero effettuato -, e dunque sul destino delle risorse. Noi stiamo ragionando della situazione in cui ci troviamo oggi, e quindi sto parlando dell'aggressione dei nodi strutturali che riguardano il futuro del paese.

MICHELE VENTURA. Signor governatore, una parte delle questioni che intendo porre sono state illustrate benissimo dalla collega Pennacchi. Infatti, mi riferisco anch'io a quanto può accadere nel 2003, ma aggiungo anche una seria preoccupazione per il 2004, perché per il 2003 sono previste una serie di entrate *una tantum* - al di là del giudizio che ciascuno di noi può dare su politiche come il condono fiscale -, che non sono ripetibili, con un possibile trascinarsi di elementi di difficoltà del 2002 - come la probabile crescita del debito - anche sull'esercizio del 2003. Quindi, esiste un grande punto interrogativo non solo per il 2003, ma anche per il 2004.

Ho ascoltato con molto interesse quanto lei ha affermato in merito alle previsioni di crescita per il 2003: speriamo che si realizzino nel punto più alto della forchetta, e quindi non vi siano ulteriori rallentamenti. La nostra preoccupazione, tuttavia - e vorrei conoscere anch'io la sua opinione al riguardo -, cresce ulteriormente quando lei ha affermato, in risposta al primo ciclo di domande, che la legge finanziaria è essenzialmente uno strumento per tenere sotto controllo gli andamenti della spesa e per garantire un corretto equilibrio dei conti pubblici. La nostra preoccupazione è che nel corso del

2002 abbiamo registrato scostamenti che sono andati non oltre le previsioni del 2001, indipendentemente anche da quanto già previsto a seguito della rallentamento dell'economia dopo il dramma dell'11 settembre dell'anno scorso. Probabilmente, dunque, non ha funzionato un meccanismo di controllo dell'andamento della spesa.

Signor governatore, nelle varie audizioni lei ha più volte sollevato la questione di rendere più cogente il controllo della spesa pubblica, anche con strumenti di intervento più sofisticati. In Parlamento ci siamo trovati improvvisamente a discutere il cosiddetto decreto-legge taglia-spesa che, francamente, non ritengo risolutivo. Vorrei conoscere, allora, una sua opinione riguardo a quanto può effettivamente delinearsi nel 2003 e nel 2004, e vorrei sapere se non ritenga necessario un intervento che abbia maggiore certezza sia sul versante delle entrate, sia su quello delle uscite.

Inoltre, signor governatore, lei ha sollevato, giustamente, la questione delle esportazioni. Noi cresciamo meno di altri, anzi, quest'anno cresciamo un punto percentuale in meno, rispetto ad un punto in più dell'area dell'euro, anche se è molto interessante l'esame del periodo degli anni novanta. In questo caso, ci troviamo in una condizione che impone un'innovazione di prodotto, nel senso che probabilmente non siamo solo di fronte al fatto che ci manteniamo solo grazie ad una innovazione di processo, perché vi è la questione delle produzioni ad alto contenuto tecnologico. Ora, in un sistema basato sulla piccola e media impresa, e non avendo più, con l'adozione dell'euro, il vantaggio offerto dalle svalutazioni (che rende ancora di più necessario muoversi sul piano della competitività), qual è la sua opinione sul rapporto tra ricerca (università, formazione) e mondo imprenditoriale - dal momento che per la ricerca stanziamo una cifra esigua, come lei avrà visto nella legge finanziaria - per attivare un circolo virtuoso, perché se vogliamo recuperare competitività, questo mi sembra uno degli aspetti essenziali.

Infine - e non lo faccio per fare polemica, presidente Giorgetti, perché lo riterrei veramente un po' sgradevole -, nell'audizione di mercoledì, il ministro dell'economia e delle finanze ha sollevato il problema del funzionamento del sistema bancario, ed ha osservato che in tutta l'Italia meridionale non vi è una banca degna di tale nome, se non banche di raccolta. Vorrei porre tale questione sotto due punti di vista. In primo luogo, mi domando se anche per il sud, oltre ad un sistema bancario più efficace ed efficiente, non occorrerebbe forse pensare ad una « rete » di un sistema bancario più vicino alle esigenze del territorio, in nome di quello che chiamiamo uno « sviluppo diffuso »: lo dico in questa sede sapendo di azzardare, perché ho visto alcuni dati sulla mortalità delle banche di credito cooperativo, che sorgono e chiudono! In secondo luogo, anche pensando alla necessità di un rilancio del sistema di strategie industriali, osservando il problema della FIAT e quant'altro, e riscontrando come non regga più un capitalismo familiare, vorrei sapere cosa ritiene sia possibile fare grazie ad una strumentazione fondata su prodotti finanziari maggiormente innovativi; infine, vorrei conoscere la sua opinione sui ritardi accumulati sui fondi d'investimento.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Gli ultimi punti sollevati dall'onorevole Michele Ventura (abbiamo discusso di aspetti più specifici negli scorsi incontri) non sono chiaramente materia di legge finanziaria, ma di politica economica; nella mia relazione del 31 maggio - occorrerebbe leggere anche le parti descrittive di tale relazione - viene riportata la percentuale sul valore aggiunto nel settore manifatturiero che faceva capo ad imprese con produzioni tecnologicamente avanzate: negli anni novanta (ultimi dati disponibili), era il 6 per cento. Il 6 per cento del valore aggiunto del settore manifatturiero in Italia faceva capo a settori tecnologicamente avanzati dal punto di vista del prodotto, e non come processo; in Francia tale quota era pari al 10 per

cento; negli Stati Uniti era del 26 per cento ed in Giappone era pari al 14 per cento. Siccome la domanda di questi prodotti a livello internazionale è cresciuta negli anni novanta circa il doppio di quella dei prodotti a media tecnologia, si capisce la ragione della perdita di quote di mercato. Ciò riapre tutto il discorso sul motivo per cui le nostre esportazioni non sono competitive, ma questo va al di là della loro composizione: il dato di cui dispongo sulle esportazioni rivela anche altri fattori, e in particolare la necessità di innovazioni molto profonde nei processi di produzione.

Ho fatto una amplissima relazione alla Commissione finanze sul sistema bancario: occorre andare agli anni '30 per rivedere una ristrutturazione del sistema di tale portata. Ciò che è avvenuto negli ultimi dieci anni è veramente senza precedenti, ma è anche vero che *mens sana in corpore sano*, banca sana in economia sana. Abbiamo rafforzato enormemente la struttura del sistema bancario, però se per quattro o cinque anni l'economia non cresce con regolarità la qualità dei crediti si deteriora.

Il gruppo FIAT è stato salvato dalle tre maggiori banche italiane da un crollo inevitabile; le banche non possono risanare un'azienda; per fare ciò si deve intervenire affidandosi ad un piano industriale ed a diverse azioni di politica economica; tuttavia, è anche vero che, se non ci fosse stato un sistema bancario rafforzato, oggi non avremmo più il gruppo FIAT; si tratta di questioni risolte a circa tre mesi fa.

Sulle operazioni previste dall'articolo 43 della finanziaria andrà richiesto, a cura del Ministero dell'economia e delle finanze il parere della Banca centrale europea. Senatore D'Amico, un'operazione simile, con le stesse percentuali, è stata compiuta in altri importanti paesi, come ad esempio l'Olanda, dove esiste un maggior rigore in materia di indipendenza della banca centrale. Nel nostro caso si tratta di valutare l'ammontare delle banconote che non rientrerà entro il 28 febbraio del 2012: circa 2.000 miliardi di lire; tenendo in

conto gli scarti di valutazione, si verserà il 65 per cento di questo importo trattenendone un terzo; il restante 25 per cento si devolverà entro il 2008: in caso l'importo dovuto fosse minore il Ministero della economia e delle finanze restituirà l'eccedenza. Ieri non erano ancora rientrati in banca 501 milioni di biglietti denominati in lire per 4.414 miliardi, di cui 347 milioni del taglio di mille lire, che si rovinano più facilmente. Tale operazione avviene in misura intensa il mese di gennaio; a fine dicembre, infatti, c'è un'uscita rapida di biglietti per motivi stagionali di circolazione, successivamente gli stessi rientrano, e stavolta si tratta di biglietti nuovi ed usati in euro.

Sottoporremo alla Banca centrale europea il provvedimento, così come formulato, con i nostri suggerimenti che il ministro ha accettato, in modo tale da avere le garanzie necessarie; inoltre, presenteremo all'Eurosistema tale intervento per evitare la violazione dell'articolo 101 del Trattato. L'ammontare della cifra non sarà tale da sbilanciare i conti.

Il disavanzo strutturale significa disavanzo a livello di piena occupazione; credo che il ministro si riferisse al disavanzo strutturale o all'avanzo strutturale. Io però sto parlando di provvedimenti strutturali, intendendoli come permanenti e che incidano sulla legislazione di spesa. Questa è stata definita alla fine degli anni '60, quando la demografia era completamente differente da quella attuale, per cui è necessaria una modifica.

Non si tratta di tagliare la spesa pubblica, ma di modificarne la tendenza; in materia pensionistica occorre incidere sul debito pensionistico pari a tre volte il prodotto interno lordo. Occorre modificare le norme che regolano le prestazioni; altrimenti non si avranno effetti. Se non si fanno le riforme, tale questione scoppierà tra dieci od undici anni; la vita media, infatti, è aumentata di molto.

L'età di pensionamento 60-65 anni è stata definita nella legislazione sociale di Bismarck alla fine dell'800; provate a confrontare la vita attesa oggi a questa età, rappresentata in una tavola di sopravvi-

venza, con quella degli anni sessanta; oltretutto, nel corso del tempo si è avuto un netto miglioramento anche della capacità di lavoro.

Naturalmente, è un discorso che non attiene a ciò che è già avvenuto, ma che riguarda il futuro, come ha ben spiegato il professor Samuelson, che fece notare come, per assicurare una popolazione stazionaria nel nostro paese ogni donna avrebbe dovuto avere un numero di figli pari a 2,1. In Italia, invece, il numero di nati per ogni donna è pari a 1,3; il che vuol dire che la popolazione italiana si riduce; tra trent'anni sarà composta di quasi tutti vecchi: chi lavorerà allora?

Le previsioni pubbliche, basate su ipotesi ottimistiche, prevedono che nel 2030 il rapporto tra contribuenti e percettori di pensioni sarà 1 a 1: ogni lavoratore avrà a carico un pensionato, ed aumentando il numero dei pensionati, il reddito percepito dovrà per forza di cose essere inevitabilmente ridotto. Affermare che non si deve intervenire su tale questione significa non vedere la necessità di tener conto di questa tendenza; la legge Amato ha prodotto risparmi ma rispetto ad una tendenza esplosiva; lo stesso ha fatto la riforma Dini. Si tratta perciò di riformare per evitare sospendere il pagamento delle pensioni.

Tali tematiche devono essere affrontate subito, perché l'effetto di queste riforme è crescente nel tempo: all'inizio incidono poco, poi gli effetti crescono esponenzialmente. Se avessimo iniziato quest'azione a metà degli anni '90, oggi avremmo ottenuto già frutti apprezzabili: ad esempio, un debito pubblico molto più basso. Più si ritarda più tutto diventa difficile; dobbiamo agire; non possiamo continuare a non farlo. La stima che abbiamo fatto in maniera prudentiale ci dice che metà del debito pubblico attuale è dovuta alla differenza tra contributi e prestazioni degli enti previdenziali. Quindi azione strutturale a mio avviso vuol rivedere le condizioni di accesso e l'entità delle prestazioni.

Mi è stato chiesto cosa fare; ho affermato che entro la fine dell'anno si dovrebbero prendere provvedimenti struttu-

rali i quali nel corso del 2003 inizierebbero a produrre effetti; potremo realizzarli all'inizio del 2003, nei prossimi mesi. Non so quale siano i tempi politici e gli accordi, ma prima si inizia meglio è, anche perché la spesa ha un andamento esponenziale. Per il 2004, con questi provvedimenti, non ce la facciamo, forse solo per la metà di quell'anno.

Risparmi potrebbero venire dallo spostamento che parte degli investimenti pubblici al settore privato; è questione di spostare verso il settore privato attività del comparto pubblico. Se è possibile, sarebbe utile realizzare modifiche di natura strutturale. Il tema della Patrimonio SpA è un'altra questione, una migliore amministrazione configura risparmi di diverso tipo.

Per quanto riguarda la questione del debito, che affronterò in seguito, sottolineo che ciò che conta, nel debito, non è l'indebitamento netto ma il fabbisogno. È per questo motivo che mi preoccupa del fabbisogno, più precisamente del fabbisogno lordo. Chiaramente, il debito cresce sempre. Si tratta di vedere se cresce più o meno rapidamente del valore del prodotto interno lordo in termini nominali. Essendoci un rallentamento del prodotto interno lordo in termini nominali, quest'anno la riduzione del rapporto debito-PIL sarà molto limitata. Questo problema potrebbe ripresentarsi in qualche misura di nuovo nel 2003; ricordo però che il debito si riduce anche per le privatizzazioni. Il debito cresce sempre a causa del disavanzo. Il valore del debito al tempo  $t$  è uguale a quello al tempo  $t-1$  aumentato del disavanzo dell'anno  $t$ . Il valore del debito si può ridurre se ci sono un certo numero di privatizzazioni che, credo, siano comunque previste che danno luogo a entrate straordinarie. Al riguardo non abbiamo svolto un calcolo preciso, ma mi riprometto di farlo svolgere con attenzione.

Il risanamento interessa senz'altro il fabbisogno e il debito, ma risanamento significa soprattutto produrre gli stessi servizi - o migliori servizi - con minore spesa. Assistere lo stesso numero di malati

come si fa al Fatebenefratelli, al San Raffaele o alla casa di cura di San Giovanni Rotondo, coniugare cioè la qualità delle prestazioni con il contenimento della spesa. Questo si dovrebbe fare nella finanza pubblica. Il vero risanamento è questo. Nel corso degli anni 90 si è ridotto il disavanzo — cosa completamente diversa — aumentando le imposte e riducendo gli investimenti. Occorre invece tenere basso il disavanzo, riducendo la spesa e le imposte. La riduzione delle imposte facilita la crescita dell'attività produttiva. Questa migliora tutti i rapporti — attinenti alla finanza pubblica. Per consentire la riduzione delle imposte occorre ridurre la spesa senza però, — come ho affermato, ridurre i servizi.

Se, ad esempio, a fronte della riduzione dei trasferimenti agli enti pubblici c'è una riduzione dei servizi questo non è risanamento. Il risanamento vi è quando si spende di meno per fare le stesse cose. Siccome le cose da fare aumentano, basta non accrescere la spesa in proporzione. Non si tratta di tagli. Le riforme strutturali consentono riduzioni del carico della spesa pubblica corrente in rapporto al PIL. Queste sono le riforme strutturali. Queste finanziano la riduzione del carico fiscale.

Se è possibile, penso anche ad un aumento degli investimenti pubblici. Stiamo parlando di un ammontare di investimenti pari all'1 per cento del PIL in più. Come saprete, gli investimenti pubblici in infrastrutture si sono ridotti di circa un punto percentuale (significa un quarto) dagli anni '80 agli anni '90 e questo spiega perché abbiamo una serie di problemi. Occorre riportare in alto questo valore. Non utilizziamo nemmeno tutti i fondi disponibili a livello comunitario.

Per quanto riguarda il decreto taglia spese, anche se questo è un termine un po' approssimativo ritengo che questo provvedimento non risolva i problemi. Rilevano due aspetti. Anzitutto, con riferimento ai residui passivi, bisogna verificare se questi siano veramente residui inutili. Se vi è un'eccedenza rispetto agli obiettivi vi è poi l'obbligo di ritornare in Parlamento. E

questo porta ad una verifica più puntuale di quanto previsto dall'articolo 81. Vi è poi la possibilità di frenare momentaneamente le spese per far quadrare per un certo periodo i conti di cassa rispetto agli obiettivi. Il decreto taglia spese è uno strumento per graduare le erogazioni nel corso del tempo.

Sul sistema delle piccole imprese, onorevole Michele Ventura, ho parlato a lungo. Si tratta di un sistema che ha sorretto l'Italia in periodi difficili. Ma che nell'attuale contesto non riesce a innovare. L'aggressione alle nuove vie di sviluppo deve venire dalle grandi imprese e noi ne abbiamo pochissime e quelle poche che abbiamo hanno qualche problema di redditività e di competitività. Mi sembra di aver già ricordato in questa sede che l'euro ci avrebbe portato qualche problema perché non ci permetteva più le svalutazioni. Il problema non era l'euro di per sé; la sua introduzione rendeva indispensabile aggiustare la struttura dell'economia, la competitività, la produttività. Ogni anno perdiamo una parte di produzione. Questi sono problemi di medio lungo periodo che non si possono risolvere con la legge finanziaria.

CLAUDIO BURLANDO. Riguardo alle pensioni si può concordare sull'analisi sugli anni '90: si è cioè impedito che la spesa esplodesse ed al riguardo abbiamo ancora una quota del PIL piuttosto elevata, pari al 14 per cento. Mi pare piuttosto evidente che bisognerà affrontare il problema demografico, quello dei contributi, delle prestazioni, della socialità e così via.

Lei pensa che la norma che riguarda l'INPDAI vada nella direzione giusta o no?

AMEDEO CICCANTI. In un passaggio della sua relazione, il governatore Fazio ha fatto riferimento al problema dell'inflazione; questa estate si è ampliato il divario tra quella percepita dai consumatori e quella misurata dall'indice. Lei ha affermato che una parte di questa è in parte imputabile al *change-over*, all'uso della nuova moneta.